

I MUTAMENTI DEGLI ANNI SESSANTA

a) LO SVILUPPO DELL'ARTIGIANATO E L'INDUSTRIA DEL MARMO

Nel XIX secolo l'artigianato ericino, insediato ancora nella vetta, era certamente sviluppato. Forniva beni e servizi al ceto agricolo che aveva nella ricca borghesia terriera il suo principale destinatario.

Vi erano fabbri, maniscalchi, muratori, falegnami e maestri d'ascia, barbieri, carrozzieri, sarti e ricamatrici, filatori e telaisti per la produzione di tappeti e oggetti ornamentali. La loro condizione non era agiata, e tuttavia più dignitosa di quella dei braccianti agricoli e degli altri operai della campagna. Godevano innanzi tutto del privilegio di vivere stabilmente in città, profittando della vicinanza dei padroni nelle cui case avevano frequente accesso, traendone vantaggi nei rapporti e, quindi, nel lavoro.

Man mano che, dopo la censuazione delle terre comuni, la massa di contadini si andò spostando verso le campagne per dimorare nel luogo di lavoro, anche una schiera di artigiani, la cui attività era legata al lavoro della terra, seguì in campagna i contadini. Era quell'artigianato più povero, professionalmente meno dignitoso, che tentava timidamente di svincolarsi anch'esso dalla superbia dei padroni e dalla malcelata sufficienza dei mastri ericini: così maniscalchi, ciabattini, barbieri, carrozzieri, muratori scesero a valle per offrire le proprie prestazioni ai contadini che avevano da costruire le case, da radersi la domenica, da fornirsi di attrezzi agricoli, da travasare il vino nelle botti, da ferrare i muli.

Già alla fine dell'ottocento San Marco aveva una folta presenza di artigiani che godevano buona reputazione e prestigio, con incidenza nell'economia valligiana.

E quando, nei tre giorni terminali della prima settimana di settembre, cominciò a tenersi la fiera di bestiame sull'altopiano di Ragozia, oggi centenaria ed ancora mantenuta con rigorosa cadenza annuale, gli artigiani vi parteciparono in massa offrendo i loro prodotti alla gente che vi accorreva per le necessarie forniture del lavoro, ma anche degli utensili della casa (coltelli, cesti, panari, muttara, tavulero, maiddi, scope di giummarra, ecc.).

Sebbene nel secolo attuale l'artigianato abbia continuato a svilupparsi, man mano che gli agglomerati abitativi di San Marco, Paparella, Bonagia, Crocevie e gli altri andavano assumendo forma e dimensione di veri e propri paesi, esso continuò a mantenersi al servizio dell'economia fondiaria,

principale risorsa economica della comunità Montese fino al termine della seconda guerra mondiale.

Allorché, con l'avvento della Repubblica e la costituzione del Comune autonomo, l'economia si trasformò celermente, divenendo più complessa e perdendo la secolare matrice agricola, l'artigianato sviluppò una rapida evoluzione per seguire lo sviluppo sociale.

Declinarono alcune tradizionali professioni del passato (carrozzieri, maniscalchi, cestisti, curinari, calzolai, vasai) e se ne affermarono delle nuove, soprattutto a servizio dell'edilizia (piccoli imprenditori edili, piastrellisti, scarpellini, pittori, elettricisti, idraulici) o della tecnica e motorizzazione (meccanici, carrozzieri e verniciatori di auto, elettrauto, riparatori radio-televisori o elettrodomestici), o ancora per la cura della persona (parrucchieri, acconciatori, estetisti) e della casa (tappezzeri, ebanisti, arredatori, ceramisti).

I muratori furono sostituiti dagli'imprenditori edili, i carrettieri dai camionisti, i bottai dalle cantine, i carrozzieri si occuparono delle automobili e non più di carretti e carrozzini, i vasai divennero ceramisti. Acquistarono un tenore di vita più elevato e dignitoso e, alcuni di essi, raggiunsero anche l'agiatezza: non sempre ciò accadde per maestria e bravura nell'esercizio del mestiere; più spesso è dovuto ad intraprendenza e capacità organizzativa, o al vorticoso aumento della domanda di prestazioni e servizi che non trovò corrispondenza adeguata all'offerta.

Il decennio di evoluzione di tale fenomeno a Valderice è proprio quello degli anni Sessanta, alla fine del quale il "boom economico" si è trovato in piena fase espansiva e il consumismo è divenuto sistema abituale di vita per la maggioranza della popolazione.

È di questo periodo lo sfruttamento dei giacimenti marmiferi dei costoni rocciosi di Custonaci. Dove le condizioni geologiche lo consentivano vennero iniziate alla coltivazione cave a cielo aperto da cui erano estratti compatti blocchi, avviati dopo la lavorazione, per la produzione delle lastre e pavimenti di perlato o botticino di Sicilia.

Senza particolari formalismi vennero autorizzate le costruzioni di decine di opifici per la lavorazione del marmo che furono insediati lungo la costa da S. Giuliano di Trapani fino alla foce del Forgia nel confine col territorio di Custonaci.

L'industria apportò un contributo rilevante all'economia del centro. E tuttavia l'impatto con l'ambiente, com'è stato rilevato in altro paragrafo del presente lavoro, non è stato certamente trascurabile. Si è trattato di una scelta forse valutata con superficialità. Il potere pubblico si è soltanto limi-

tato a favorire lo sviluppo dell'attività industriale, permettendo tutto, senza tenere conto che l'altra faccia della medaglia aveva del disastroso per il territorio.

È stata sacrificata una spiccata vocazione turistica dell'intera costa che, a buon motivo, poteva partecipare dello sviluppo turistico-paesaggistico di Erice, S. Vito, Trapani e le isole Egadi, punti essenziali di riferimento di una provincia che, con Mothia, Segesta, Selinunte e la stessa Vetta Ericina, è una meta ambita per le testimonianze di una cultura antica e affascinante.

Anche se nel campo storico non è mai opportuno avventurarsi in calcoli socio-economici basati sui "se" e sui "ma", non è fuori luogo rilevare che, se vantaggi ha avuto la società valdericina dall'industria estrattiva e dalla lavorazione del marmo, rilevanti sono stati i danni all'economia per una mancata politica turistica che il marmo ha contribuito a compromettere. Ancora una volta ci si chiede se, con maggiore attenzione, o forse con minore superficialità, non sarebbe stato possibile sfruttare ugualmente la risorsa marmifera (magari con maggiore professionalità e programmazione affinché se ne avvantaggiasse una parte più ampia della collettività) cercando di evitare irreversibili danni al mare, alla costa, al paesaggio, all'ambiente, alla ridente e fertilissima vallata di Bonagia, ad approdi di straordinaria bellezza come la baia di Cortigliolo e la cala di Cornino. Ciò che si è perso forse non è stato meno di quanto si è accansato.

In ogni caso, un tentativo di conciliare entrambe le risorse avrebbe dovuto essere fatto sin dall'inizio.

b) L'ESPANSIONE EDILIZIA

Nel 1968, dopo l'emanazione della legge 7 agosto 1967, n. 765 che affrontava in modo organico la regolamentazione urbanistica dei Comuni, il Consiglio Comunale di Valderice adottava il programma di fabbricazione: un primo strumento urbanistico di limitata portata che avrebbe dovuto essere seguito da pianificazioni più consistenti, ad ampio respiro, per una vera programmazione dello sviluppo edilizio, viario, dei servizi e delle infrastrutture del Comune.

La celerità con cui si era intervenuto dava merito a quella Amministrazione presieduta dai Sindaci: Coppola prima e Giurlanda dopo.

Ma chi ha sperato che quel primo atto fosse l'inizio di un più serio impegno per uno sviluppo ordinato del paese, sarebbe rimasto deluso. A distanza di quasi trent'anni il paese è ancora in attesa del secondo atto. Ma ormai lo sviluppo improntato al disordine, alla improvvisazione, all'abusivi-

simo, ha dominato ed imperversato ovunque, soprattutto in quella costa a vocazione turistica in cui sono sorti veri e propri paesi ai lati di strade anguste, spesso sterrate, senza illuminazione, senza fognature, senza acqua, senza marciapiedi.

Si è speculato su ettari di terreno agricolo che è stato lottizzato (sempre illecitamente) e venduto per area edificabile. Ci si è arricchiti con attività d'intermediazione e progettazione di opere edili sprovviste di autorizzazioni pubbliche, dopo regolarmente sanate da condoni succedutisi con frequente periodicità. Per tracciare in seguito un lungomare di collegamento e accesso ai luoghi è stata realizzata una litoranea sopra la scogliera con grave invadenza sulla costa e sul demanio naturale.

Nella parte centrale del Comune, dove il programma di fabbricazione ha consentito un migliore controllo dell'attività edilizia, la mancanza di uno strumento completo ha creato disordini anche lì. Sono spuntate stradine strette, spesso senza uscita, con ridottissimi marciapiedi, senza spazi e aree pubbliche, senza verde. Eppure la comunità deve essere grata a quel benefattore che ha proposto nel regolamento edilizio di fissare l'altezza massima delle costruzioni a otto metri dal suolo. Questa clausola da sola ha salvato il paese da un vero scempio urbanistico e ambientale.

Più ordinata è stata la crescita nelle frazioni agricole dell'entroterra (Crocevie, Chiesanuova, Crocci, Casalbianco). Ma soltanto perché le attività edilizie si sono limitate a ristrutturare, ammodernare o riempire i notevoli spazi vuoti esistenti tra casa e casa, evitando di stravolgere le caratteristiche strutturali di quei centri che presentano, dunque, ancora la sobria armonia di ordinati agglomerati rurali.

Tutto ciò, naturalmente, si è verificato in un lasso di tempo più lungo del decennio che stiamo esaminando. Alcuni degli effetti si riferiscono a tempi più recenti.

E tuttavia è in quel tempo che si sono verificate le condizioni storiche, sociali, economiche per il loro affermarsi e consolidarsi:

- una diffusa scolarizzazione induceva a ricercare successo e profitti per una elevazione di ceto, impensabile solo pochi decenni avanti;
- si affermava in conseguenza il terziario e la piccola e media borghesia, alla ricerca di nuovi valori da comprare con il denaro troppo facilmente procurato;
- l'accesso alle pubbliche cariche consentito a tutti e non sempre per meriti, modificava radicalmente il principio e il concetto di potere pubblico, predisponendo alla corruzione generalizzata e alla disponibilità al compromesso vasti strati sociali per gettare le basi di una società fatta di corrotti e corruttori (chi non era l'uno, quasi sempre era l'altro);

- l'abbandono dei tradizionali valori di una civiltà contadina insieme con una certezza del futuro, non più legato ai buoni raccolti e alla provvidenza divina, toglieva importanza al risparmio e induceva al consumo;
- una congiuntura economica favorevole, chiamata "miracolo economico", riscattava dal servaggio della fame e della miseria ampie fasce di popolazione che, in questo modo, acquistavano dignità, ma anche presunzione e arroganza.

Ebbe inizio, quindi, a Valderice, come altrove, quel fenomeno galoppante di trasformazione sociale che ancora oggi non accenna a fermarsi e che ha portato in 30 anni rivolgimenti sociali pacifici che hanno profondamente influito nella vita, nel pensiero, nella cultura, nei costumi, nell'etica, e persino nelle caratterizzazioni etniche e antropiche di una società che, nulla consolidando e tutto vedendo scorrere e mutare, rischia di perdere ogni punto di ancoraggio che ne impedisca la deriva.

Lo studio storico delle tradizioni potrebbe fissare un punto a cui fare riferimento per non smarrirsi. Ma anche quest'ultimo sostegno è precluso, crediamo, alle odierne generazioni che si allontanano, giorno dopo giorno, dalla conoscenza del passato, disprezzando quello che appartiene al giorno prima perché superato e arretrato, in nome di un nuovo e diverso a cui si attribuisce valore sommo e importanza grande solo perché nuovo e diverso.

Eppure si ignora sovente che quel nuovo, quel diverso è solo un ricadere in errori drammatici, un ripercorrere tracciati già percorsi che potrebbero essere evitati se meglio si cercasse di conoscere i trascorsi, a volte anche recenti (il fascismo, il comunismo, le dittature di destra e di sinistra, il razzismo, il nazionalismo esasperato, per citare alcuni di tali errori).

Il lettore si chiederà cosa c'entrino queste considerazioni con lo sviluppo urbanistico del paese. Forse si è troppo divagato, allontanandosi dallo studio degli avvenimenti di questa comunità; e tuttavia riteniamo che l'uomo quando nell'affermare il proprio interesse perda di vista i valori fondamentali di una società, quali la tradizione, la cultura, il rispetto del territorio, il rispetto degli altri, negativamente inciderà nello sviluppo complessivo di quella società di cui pure fa parte. Ci è parso utile, dunque, affermare quello che a nostro parere è un semplice modo di rimarcare ciò che utile non è stato nello sviluppo della società che in questo territorio è insediata.

c) IL RICAMBIO GENERAZIONALE; UNA DIFFUSA SCOLARIZZAZIONE; LA BORGHESIA CETO EMERGENTE

I contadini, gli operai, gli artigiani, i pochi borghesi che s'impegnarono per la costituzione del nuovo Comune, ottennero mandato di amministrarlo nella prima tornata amministrativa.

Di loro abbiamo già detto: volenterosi, onesti, ma limitati; ben poco seppero programmare per lo sviluppo del paese.

In una società che mutava celermente si rendeva necessario un ricambio generazionale nelle strutture sociali, e tale rinnovo è intervenuto negli anni Sessanta a partire dall'inizio del decennio. Nel Consiglio Comunale eletto nel 1960, dei 30 consiglieri eletti, molti erano giovani e forniti di diploma scolastico di secondo grado.

Salvo che per qualche consigliere anziano riconfermato, in Consiglio gli oratori intervenivano e relazionavano usando la lingua italiana, né la sintassi subì più violenti scossoni come in precedenza. Non per questo, tuttavia, si può affermare che la cultura si impossessò dell'aula del nuovo Consiglio Comunale; era presente una diffusa scolarizzazione, questo sì; ma la cultura continuava ad essere modesta.

Del resto gli eletti, legittima espressione del popolo, di questo proiezione naturale, ne riportavano e confermavano la superficialità di una scolarizzazione più professionale che culturale.

Il ricambio generazionale, naturalmente, non riguardò solo gli organi della Pubblica Amministrazione, ma l'intera società: i figli dei contadini, privi ormai dei calli alle mani, con il volto liscio, la pelle non più arsa dal sole, né rugata dalla fatica e dal freddo, con il loro bravo diploma in tasca cercavano occupazione presso pubbliche o private Amministrazioni, spesso trovandola; lasciavano la casa paterna al limitare dei campi, nelle frazioni rurali, per venire ad abitare al centro o per emigrare in città. Gli stessi agglomerati urbani si trasformavano prendendo a modello le caratteristiche borghesi dei grossi centri, restringendo gli spazi vitali e privilegiando le strutture condominiali.

Era la conseguenza di una radicale trasformazione sociale in cui la piccola e media borghesia stava soppiantando gli altri ceti, occupando non solo la vita civile, l'economia e un particolare "modus vivendi" che, importato da oltre oceano, si affermava ovunque attraverso l'emulazione diffusa e la propaganda dei mezzi d'informazione, ma conquistava decisamente il potere locale, imponendo all'intera società i suoi interessi e quegli stessi costumi di ceto che apparivano come "nuovo e diverso".

Voler mantenere tradizioni legate al passato era considerato sintomo di arretratezza, quando non anche di villania per l'appartenenza ad un "contado" rustico e ignorante.

Una lingua banale, inespressiva, né siciliano né italiano, si affermò ovunque; e i giovani, mentre perdevano il contatto con il dialetto autentico dei padri, dei nonni, dei contadini, dei marinari, non acquistavano confidenza alcuna con quella lingua italiana letteraria che, unica, avrebbe potuto colmare il vuoto espressivo che generava la perdita della madre lingua.

Furono visti e sentiti giovani genitori rimbrottare i figlioli per averli sentito esprimere in dialetto che apprendevano nelle strade, esigendo che si esprimessero sempre in lingua ufficiale che, sovente, in famiglia rimaneva sconosciuta a tutti.

Ne scaturì, col tempo, una grave perdita di capacità espressiva che, in qualche modo, venne compensata e rimpiazzata con la diffusione del linguaggio delle immagini (si capiva, si parlava, si manifestava, si comunicava insomma, col linguaggio della televisione o dei cinema).

I cosiddetti "supporti didattici figurati", cioè le immagini, entrarono e si affermarono nella scuola, non solo perché una tecnica avanzata ne ha permesso e direi suggerito l'opera sussidiaria, ma anche per compensare della ridotta capacità di apprendimento attraverso la lettura e l'espressione linguistica che, per secoli, è stata l'unico mezzo di studio e comunicazione.

«...E qui, forse, con queste fotografie di Robert, uomo di trentatré anni in terra di Sicilia, come con quelle precedenti della Spagna e della Cina, incomincia a terminare l'era della parola, a prendere l'avvio quella dell'immagine.

Ma saranno poi, a poco a poco, immagini vuote di significato, uguali e impassibili, fissate senza comprensione e senza amore, senza pietà per le creature umane sofferenti. E ti vedrai quindi sfilare sotto gli occhi, come fossero normali e quotidiane, a mille a mille, scene di guerra e di disastri, di morte e di massacri, d'intimità violate, di colori esposti all'indifferenza e al ludibrio. L'abitudine, si sa, tannino che s'incrosta, nerofumo di camino, cancro che divora e che trasforma, ricopre, spegne la ragione, e l'idiozia è madre della degradazione e della crudeltà»⁹¹.

E tuttavia, con la scuola media dell'obbligo istituita a partire dai nati del 1952, proprio negli anni sessanta si gettarono le basi per il superamento definitivo non solo della piaga dell'analfabetismo già ridotto dalla obbligatorietà del ciclo elementare, ma anche di quella diffusa ignoranza che la scuola primaria non era riuscita a colmare.

Il benessere di una società più facoltosa ed anche più spendacciona, aumentò la richiesta di beni e servizi. Si svilupparono il commercio e l'arti-

gianato sempre più per esigenze voluttuarie o per quei nuovi servizi imposti dal mutato modo di vivere.

Del commercio e dell'artigianato abbiamo già detto in altri paragrafi della parte terza del presente lavoro; val solo la pena aggiungere che tra il 1950 e il 1960 si verifica quella trasformazione strutturale ed economica della distribuzione commerciale che imporrà agli inizi del 1970 (legge 11/6/1971, n. 426) una nuova regolamentazione della materia che consentirà l'affermazione di un nuovo concetto di distribuzione basato sulla pianificazione e sulla programmazione, con lo sviluppo della media e grande impresa e con tecniche e criteri ispirati alle nuove esigenze di consumo e alle abitudini di vita dell'attuale società tecnologica.

d) LO SVILUPPO DELLA RETE VIARIA

Il confuso e disordinato sviluppo edilizio del paese condizionò l'espansione della rete viaria interna del centro e di alcune frazioni.

Anomalia rilevante, e tuttavia frequente, fu quella che vide le opere primarie e secondarie, e fra esse innanzi tutto le pubbliche vie, non precedere il sorgere dei fabbricati; queste invece, postume, sovente in notevole ritardo, vennero adattate allo sviluppo edilizio. Così ciascun costruttore che edificasse una singola casa o un immobile condominiale, sceglieva le modalità costruttive e le stesse aree in piena libertà, lasciando, all'atto della costruzione, una parte di stillicidio da destinare a strada. Ciò secondo utilitaristiche valutazioni che non tenevano conto degli interessi generali, né erano contemperate alle esigenze della struttura pubblica.

Il potere lasciava fare rimanendo a guardare ed intervenendo dopo per accomodare alla meglio sopra il fatto compiuto. Cosicché le strade, che intanto mancavano (e molte ne sono ancora prive) di rete idrica, fognaria, illuminazione, si ritrovavano anguste, con modesti marciapiedi, senza aree di parcheggio e spazi pubblici, orientati su tracciati non armonizzati con le esigenze della viabilità cittadina e del traffico veicolare.

Tutto ciò non accadeva solo nelle zone abusive, sulla costa del mare a vocazione turistica, ma anche, seppure in minor misura, nelle zone del centro urbano dove le costruzioni erano realizzate con regolare licenza edilizia, in conformità ai regolamenti.

Nel 1961, con altrettante deliberazioni del Consiglio Comunale⁹², venivano denominate due nuove vie interne (viale Europa e via della Repubbli-

ca) tracciate in area centrale attorno a quell'altra che verrà chiamata "Della Regione", la cui finalità politica è stata quella di avvicinare le due antiche frazioni di San Marco e Paparella, fiancheggiando l'area scelta per la costruzione della casa comunale e collegando direttamente l'erigendo municipio con le due località (più con San Marco che con Paparella).

Il viale Europa (non si capisce perché "viale" dal momento che per dimensioni e caratteristiche non differisce dalle altre vie), oltre a rafforzare le predette finalità, segnava l'indirizzo di favorire l'espansione edilizia in un'area posta ad est della nuova casa comunale, dove ancora, negli anni sessanta, i pastori portavano gli armenti al pascolo.

La via della Repubblica collegò l'Immacolatella con la via Sabaudia, incrociandola nella parte mediana, e si proponeva di assicurare comodo accesso e fronte stradale a qualche influente politico del tempo.

Risultando tuttavia il suo tracciato realizzato sulla striscia orientale della grande villa "Sinatra" (quella non giudicata idonea qualche anno prima come casa comunale), segnava anche un primo attacco del cemento a quel polmone di verde in poco tempo inghiottito dall'urbanizzazione, senza che rimanesse traccia del passato.

Le tre strade rappresentarono una scelta urbanistica di rilevante portata per il paese. Attorno ad esse si sviluppò l'edilizia e si formò il cuore della nuova Valderice che continuava ad avere nella via Vespri (la vecchia strada di collegamento fra Trapani e Castellammare del Golfo, ai cui lati erano sorti gli agglomerati di Fico, Immacolatella e Paparella) il cuore amministrativo e commerciale dell'intero comune.

Non vogliamo giudicare la scelta, giacché un indirizzo doveva pur essere dato per consentire uno sviluppo già pressante. Riteniamo tuttavia che quell'indirizzo non è stato successivamente seguito e controllato con la necessaria diligenza, sicché, alla fine, le conseguenze sono state quelle più volte lamentate: una espansione urbanistica, viaria, economica, ambientale del paese, confusionaria, priva di supporti di spazio e vivibilità fondamentali per lo sviluppo di una società in rapida trasformazione per una crescita armoniosa e razionale.